

RIVISTA DI PASTORALE LITURGICA

Maggio-Giugno 3/2015 ◊ Anno LIII ◊ n. 310

Celebrare per formare alla fede

La celebrazione liturgica sorgente educativa per chi la presiede

In un documento CEI, che rimane intatto nella sua freschezza e autorevolezza di dettato, si afferma testualmente, in riferimento a tutta la compagine ecclesiale:

Mentre celebra la propria fede e accresce se stessa nella carità, la chiesa, raccolta in preghiera nell'atto liturgico, contempla se stessa nella dimensione più profonda e più vera del suo mistero. Perciò, mentre costruisce e celebra il culto divino in modo da esprimervi tutto il proprio mistero, si lascia modellare dalle realtà celebrate per essere degna essa stessa di celebrarle e di annunciarle agli uomini¹.

Ciò che viene riferito all'intero corpo, ancor più va imputato al capo, nella fattispecie al presbitero che presiede la celebrazione liturgica. Questa diventa davvero il *momento educativo per eccellenza*, a vario titolo. Non per nulla la *Sacrosanctum concilium* (= SC) esorta apertamente ad aiutare i sacerdoti, che già lavorano nella vigna del Signore, «a capire sempre più pienamente ciò che compiono nelle sacre funzioni, a vivere la vita liturgica e a comunicarla ai fedeli loro affidati» (n. 18).

A loro volta, i sacerdoti sono ancor più chiamati «a guidare il loro gregge in questo campo, non solo con la parola, ma anche con l'e-

¹ COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, Nota pastorale *Il rinnovamento liturgico in Italia a vent'anni dalla Costituzione conciliare «Sacrosanctum Concilium»* (= RLI) (25.09.1983), n. 25, in *Enchiridion CEI* 3, Dehoniane, Bologna 1986, 1548.

sempio» (n. 19), in quanto dovrebbero essere penetrati per primi dello spirito e della forza della liturgia, diventandone maestri (cfr. n. 14).

Fondamentalmente *due sono le prospettive* che determinano e guidano l'educazione dei ministri ordinati nell'azione liturgica, concretizzata per loro nel ministero della *presidenza*, assunta a vera 'arte'². È a questa, infatti, che devono essere educati anche negli anni del Seminario, non ad altro (lettori, accoliti...), perpetuando tuttora l'assommarsi in loro di ministeri previ, a cui non sono per nulla chiamati, e distogliendoli così ai laici, anche dal versante della peculiare configurazione educativa.

1. Educare ad agire «nella persona di Cristo»

L'espressione «agire nella persona di Cristo» fa parte dell'insegnamento conciliare (cfr. *Lumen gentium* 28; *Presbyterorum ordinis* 2.12...) ed è ripresa pure da OGMR, allorché afferma: «Anche il presbitero, che nella chiesa ha il potere di offrire il sacrificio *nella persona di Cristo* in virtù della sacra potestà dell'Ordine, presiede il popolo fedele radunato in quel luogo e in quel momento»³. Del resto,

² «La celebrazione eucaristica non sarà pastoralmente efficace, se il sacerdote non avrà acquisito l'arte del presiedere, e cioè di guidare e animare l'assemblea del popolo di Dio. Egli per primo, in spirito di disciplina e di fedeltà alle direttive della chiesa, dovrà conoscere a fondo lo strumento pastorale che gli è affidato per trarne – insieme agli altri ministri e animatori della celebrazione liturgica – tutte le possibilità di scelta e di adattamento che le stesse norme del *Messale* prevedono e suggeriscono»: COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, *Presentazione della seconda edizione italiana del Messale Romano*, n. 9, in *Enchiridion CEI* 3, cit., 1376.

³ *Ordinamento Generale del Messale Romano* (= OGMR), n. 93, Conferenza Episcopale Italiana - Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004, pp. 39s. Questo «agire nella persona di Cristo» viene ulteriormente avvalorato dall'esperienza orante, allorché si afferma: «Queste preghiere, dette dal sacerdote nella sua qualità di presidente dell'assemblea nella persona di Cristo, sono rivolte a Dio a nome dell'intero popolo santo e di tutti i presenti» (OGMR nn. 27.30, pp. 19.20). Non per nulla *SC* 7 enuncia a chiare lettere la presenza 'reale' di Cristo nel ministro, in quanto assolve la funzione di capo nel corpo.

il fatto che l'azione «in persona di Cristo» sia riferita 'soprattutto', ma non esclusivamente alla celebrazione eucaristica, è un'ulteriore conferma del fatto che il concilio vede in essa il *vertice* di un ministero presbiterale missionario. Con questa espressione, sia essa usata in senso lato o stretto, il concilio vuole esprimere il fatto che il presbitero esercita i suoi compiti, e in particolare quello della presidenza eucaristica, non solo *dentro* la comunità, ma anche *di fronte* ad essa (sebbene il Vaticano II non utilizzi ancora queste espressioni), con la forza di Cristo e quasi prolungandone la presenza e l'azione nella chiesa⁴.

Perciò la peculiare educazione che il presbitero deve assimilare gradualmente, nella presidenza delle celebrazioni, è quella che primariamente *fa spazio a Cristo*, sapendo appunto di incarnarne le azioni⁵. Per questo il suo agire deve 'espropriarsi', nel senso pieno del termine, a favore di Cristo. È questa la modalità più importante di esplicitare quella 'diligenza' che è richiamata dall'apostolo per tutti coloro che presiedono (cfr. *Rm* 12,8).

Sempre meno si comprendono figure di preti che, quando sono all'altare, o si rifugiano in un agire asettico, stentoreo, assolutamente privo di comunicatività persino con lo stesso Cristo. Oppure si presentano talmente estroversi, da concentrare tutto su di sé, senza spazio alcuno a quel Risorto che è il vero 'protagonista' dell'azione liturgica. Lo si vince dal condensato logorroico, di cui sono espressione, che trasforma la celebrazione in una specie di camera a gas.

Non solo. A livello di *spiritualità* non si deve mai dimenticare che il sacerdote viene scelto da Cristo non come una 'cosa', bensì come una 'persona': egli non è uno strumento inerte e passivo, ma uno 'strumento vivo'. La coscienza di essere ministro di Gesù Cristo capo e pastore comporta anche la coscienza grata e gioiosa di questa singolare grazia ricevuta da lui.

⁴ E. CASTELLUCCI, *Il ministero ordinato* (Nuovo corso di teologia sistematica, 10), Queriniana, Brescia 2002, 242.

⁵ «Quando il presbitero celebra l'eucaristia, deve servire Dio e il popolo con dignità e umiltà, e, nel modo di comportarsi e di pronunziare le parole divine, deve far percepire ai fedeli la presenza viva di Cristo»: *OGMR*, n. 93, p. 40.

Di conseguenza, «si tratta di un ministero che richiede al sacerdote una vita spirituale intensa, ricca di quelle qualità e virtù che sono tipiche della persona che ‘presiede’ e ‘guida’ una comunità, dell’‘anziano’ nel senso più nobile e ricco del termine»⁶.

Insomma, costituisce quello che sant’Agostino sintetizza nell’*a-moris officium* e che, concretamente, si trasfonde poi nel pascere il gregge del Signore. Le due realtà non sono affatto disgiunte: quanto più uno è pastore di un gregge, tanto più vive anche la presidenza delle celebrazioni, nella veridicità piena del suo attuarsi. Altrimenti può essere un grande tecnico della liturgia, oppure anche una persona colta, ma carente sul piano dell’‘efficacia pastorale’.

Al riguardo, le esortazioni/perorazioni che si raccolgono nei documenti ecclesiali, tanto in *OGMR* quanto in quelli CEI, risultano di una inaudita ricchezza, così da garantire un’ammirevole ‘educazione’, che da essi si diparte.

2. Educare ad agire nel ‘noi’ ecclesiale

Come è noto, la celebrazione è *azione di tutta la chiesa*: lo affermano esplicitamente e ripetutamente sia *SC*, sia *OGMR*. Relativamente al presbitero, poi, si precisa che, quando celebra l’eucaristia, deve servire Dio e il popolo. Nei testi spesso si incontra la preoccupazione di non *dividere tra loro i due aspetti*: il prete è dentro la comunità, ma al tempo stesso si pone davanti ad essa; emerge dalla comunità, ma anche sta faccia a faccia rispetto ad essa.

Il ministro è inconcepibile fuori dal riferimento alla chiesa credente, alla fede della chiesa, alla solidarietà con la comunità che sta ‘sotto Cristo’. Anch’egli ne diventa *icona*, nel suo porsi davanti alla

⁶ Vengono così precisate: «Tali sono la fedeltà e la coerenza, la saggezza, l’acoglienza di tutti, l’affabile bontà, l’autorevole fermezza sulle cose essenziali, la libertà da punti di vista troppo soggettivi, il disinteresse personale, la pazienza, il gusto dell’impegno quotidiano, la fiducia nel lavoro nascosto della grazia che si manifesta nei semplici e nei poveri»: GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica postsinodale *Pastores dabo vobis* (25.03.1992), n. 26, in *Enchiridion Vaticanum* 13, Dehoniane, Bologna 1995, 1285.

comunità, nella misura in cui, con la comunità e in essa, esprime lo stare sotto Cristo.

A livello strettamente educativo, il compito di chi presiede è anzitutto quello di assumere i vari 'io' dei partecipanti *per farne il 'noi' ecclesiale*, secondo le prospettive della personalità corporativa biblica. Un 'noi' che caratterizza tutte le orazioni, ma che ha bisogno di trovare sempre maggiore esplicitazione. Ciò comporta un lavoro costante, *per formare al senso comunitario*, non per mera preoccupazione sociologica, ma proprio per rafforzare un 'credo' esigito dalla verità celebrativa.

Infatti, quei fedeli che «nella celebrazione della messa formano la gente santa, il popolo che Dio si è acquistato e il sacerdozio regale, per rendere grazie a Dio, per offrire la vittima immacolata non soltanto per le mani del sacerdote, ma anche insieme con lui», sono invitati a evitare ogni forma di individualismo e di divisione e a non rifiutarsi «di servire con gioia il popolo di Dio, ogni volta che sono pregati di prestare qualche ministero o compito particolare nella celebrazione»⁷.

In quest'ottica si colloca un ulteriore impegno educativo di chi presiede *in persona Ecclesiae*: quello di curare la *sintesi* e l'*armonizzazione* dei vari carismi, sia a livello celebrativo che pastorale. Nel primo ambito deve accollarsi la *preparazione pratica* di ogni celebrazione. Infatti è necessario che questa si compia «di comune e diligente intesa, secondo il *Messale* e gli altri libri liturgici, fra tutti coloro che sono interessati rispettivamente alla parte rituale, pastorale e musicale»⁸. Si è passati, quindi, dalla preparazione dell'omelia a quella dell'*intera celebrazione*, magari con l'apporto del cosiddetto 'gruppo liturgico'.

A livello pastorale, va alimentata la costante preoccupazione che i ministeri non si rinchiudano nell'ambito rituale, ma si prolunghino nel sacramento dei fratelli, ponendosi sempre a servizio di una comunità che evangelizza e si carica delle sofferenze dell'umanità⁹.

⁷ OGMR, nn. 95, 97, pp. 40s.

⁸ OGMR, n. 111, p. 43.

⁹ Cfr. COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, *Premesse alla Istituzione dei ministri straordinari della comunione* (29.09.1980), nn. 1s., in *Enchiridion CEI* 3, cit., 505s.

Due le conseguenze fondamentali, sul piano della *spiritualità*: anzitutto la necessità di *superare il gusto personale*, sia nelle scelte rituali¹⁰, che in quelle delle persone. È facile lasciarsi prendere dalle simpatie/antipatie, oppure trascurare l'*istanza/urgenza missionaria, reclamata dai tempi*. Nonostante gli ultimi documenti CEI insistano molto sulla necessità di comunicare il vangelo in un mondo che cambia, prediligendo una liturgia che sia scuola permanente di formazione attorno al Signore risorto, luogo educativo e rivelativo in cui la fede prende forma e viene trasmessa¹¹, tuttavia, nelle scelte concrete, spesso non ci si lascia affatto 'educare' da queste istanze/emergenze, ma da un 'sentire' prettamente personale.

In altri termini, non si tiene affatto conto dell'assemblea concreta che si ha davanti e di cui si dovrebbe essere capaci di leggere tra le pieghe del cuore umano dei suoi componenti, oltre che tra le righe stesse del libro liturgico, secondo una fortunata metafora di un già citato documento CEI¹².

Per non dire dell'aspetto totalmente diseducante, rappresentato dal fatto di rendere le celebrazioni il contenitore di tutto lo scenario socio-culturale in cui le assemblee si pongono, cercando di recepire le infinite esigenze richiamate dalle ormai incontenibili 'giornate', che ritmano quasi ogni giorno (e domenica in particolare!) del calendario.

Vi si aggiunga, a completamento del quadro, qualsivoglia istanza catechetico-pastorale dei cammini di iniziazione di tipo catecumenale, oscurando così, purtroppo assai frequentemente, la genuinità del mistero di Cristo celebrato nella liturgia ecclesiale.

Conseguentemente risulta sempre più indispensabile che chiunque agisce *in persona Ecclesiae* sia sì aperto e formato alla *vita comunitaria e alle sue emergenze*, ma anche capace di autentico *discernimento*, per non smarrire la 'specificità' della celebrazione cristiana.

¹⁰ «Nel preparare la messa il sacerdote tenga presente più il bene spirituale del popolo di Dio che la propria personale inclinazione»: OGMR, n. 352, p. 91.

¹¹ Cfr. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali dell'Episcopato Italiano per il decennio 2010-2020* (= EVBV) (04.10.2010), n. 39, in *Enchiridion CEI* 8, Dehoniane, Bologna 2011, 3838.

¹² RLI, n. 16, in *Enchiridion CEI* 3, cit., 1539.

3. Concludendo

L'eredità del passato, che ha accentuato fortemente la 'funzione sacerdotale' del presbitero, quale potestà di cui rendere conto solo a Dio, ha bisogno ancora di tempo e di esperienza, per diventare gradualmente 'arte di presiedere' l'assemblea nelle varie liturgie, nell'assai difficile equilibrio tra fedeltà alla norma scritta e attenzione all'uomo storico e concreto.

La 'pedagogia ufficiale' si sbilancia ancora maggiormente verso il primo dato, cioè la fedeltà alla norma, tanto da evidenziare abusi da evitare e correggere. Nulla da eccepire, se la lettera aiuta a percepire lo spirito, non a soffocarlo! D'altro canto, la chiesa appare veramente tale, se il ruolo dei pastori ne esprime il più possibile la *personificazione nel mondo*, mediante l'azione dello Spirito, di cui sono stati arricchiti nello stesso momento 'ordinante'. Ed è appunto lo Spirito, invocato costantemente nelle azioni liturgiche, a fornire questa *garanzia di autenticità*, nell'opera rituale, come nelle persone che la fanno propria.

Infatti «l'azione dello Spirito passa attraverso il pastore (mediazione ministeriale) nella misura in cui questi, per così dire, quasi si spoglia della sua limitata individualità; quanto meno questi si pone come 'persona privata' tanto più assicura la mediazione dello Spirito. Forse sta proprio qui la difficoltà di concepire l'agire *in persona Christi* come subordinato all'agire *in persona Ecclesiae*. Quando mai un ministro è veramente 'persona pubblica'? Quando mai è veramente svuotato di sé? Quando mai supera il proprio limite e la propria povertà? Non forse proprio quando egli assume in sé tutti i fratelli, e per così dire tutte le chiese e tutti i popoli, tutta l'umanità?»¹³.

Difficoltà e interrogativi che ancor oggi reclamano quella *docile accoglienza dello Spirito*, nei ministri ordinati e nei fedeli, da cui deriva la forza capace di plasmare i cuori, di lasciarsi tutti 'educare' dall'esperienza rituale, aprendola alla missione.

¹³ L. SARTORI, «*In persona Christi*». «*In persona Ecclesiae*». *Considerazioni sulla mediazione ministeriale della Chiesa*, in R. CECOLIN (ed.), *Sacerdozio e mediazioni. Dimensioni della mediazione nell'esperienza della Chiesa* («Caro salutis cardo». Contributi, 5), Messaggero - Abbazia di Santa Giustina, Padova 1991, 98.

In tal modo, in un ambiente indifferente, se non addirittura ostile al messaggio evangelico, chi è chiamato a presiedere l'eucaristia riscopre in essa le fondamentali caratteristiche educative che ispirano il ministero: la *dimensione del dono*, di cui ogni giorno si scopre indegno; e l'*appello alla conversione continua*, sollecitato proprio dall'agire rituale. In esso, lasciandosi costantemente modellare dalle realtà celebrate, ogni ministro ordinato scoprirà sempre più che «l'educazione è cosa del cuore e Dio solo ne è il padrone. Noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte e non ce ne mette in mano la chiave»¹⁴.

¹⁴ EVBV, n. 34, in *Enchiridion CEI* 8, cit., 3818.